

Il dolore e gli sciacalli

ORESTE PIVETTA

L'assalto diventa una strage. Tre morti in fila, uno al giorno da una mattina qualunque di un sabato qualunque. **SEGUE A PAG. 9**

Niguarda, periferia di dolore e tolleranza

IL DOSSIER

ORESTE PIVETTA
MILANO

Il quartiere operaio, che è stato per tanto tempo una roccaforte della sinistra, ha affrontato il dramma in maniera civile, anche contro gli sciacalli di turno

SEGUE DALLA PRIMA

Tre morti in fila in una periferia milanese, calma, un vecchio borgo, Niguarda, che un tempo faceva comune a sé (e qualche tratto di quella storia ha conservato in vecchie case, cascine e ville), diventato corpo della città, famoso più che altro per il suo ospedale, gigantesco ospedale opera grandiosa del regime fascista, ricco di marmi bianchi, di lunghi corridoi, di camerate che un tempo ospitavano malati a decine. Un quartiere che contava per il suo spirito popolare, perché lì si fece la lotta al fascismo e quelle tracce sono rimaste. Un quartiere operaio, un voto al Pci sicuro, un voto poi a sinistra un po' meno sicuro ma sempre forte. Domenica quando i leghisti si presentarono ad agitare le loro bandiere e a gridare i loro slogan razzisti, guidati da Borghezio, la gente li fronteggiò, civilmente. Neanche insulti, solo un invito: "non strumentalizzate", non usate anche il dolore e l'angoscia.

Non c'è proprio niente da strumentalizzare di una vicenda tragica e basta, tragica per i morti, tre uomini giovani o quasi, in sequenza Alessandro Carolè, quarant'anni, Daniele Carella, vent'anni, che veniva da Quarto Oggiaro, altra periferia al confine, e scaricava giornali con il padre, Ermanno Masini, l'ultimo, sessantaquattro anni, ma tragica anche per il colpevole, per la sua storia, sapen-

do che non conta tanto la sua storia di immigrato quanto quella sua di emarginato, di reietto, che viveva di elemosina e si vedeva scorrere davanti la vita senza mai riuscire ad afferrarla. Mada Kabobo, che parte dal Ghana, passa nella Libia di Gheddafi, approda in Italia, a Foggia, poi a Milano, analfabeta che parla solo nel suo dialetto, che diventa "richiedente asilo politico" e che oggi ha trentadue anni ma è una età presunta, che gli è stata attribuita per convenzione dalla polizia, perché Mada Kabobo non ha neppure di suo un anno di nascita. Non sa dire dove è stato, se mai ha lavorato. Si sa solo che chiede l'elemosina e si conclude che è "folle", un "folle reo", come sta scritto nei libri di psichiatria, cioè un folle colpevole di un delitto che non trova ragione. Si può pensare di tutto. Di certo si può sapere che Mada Kabobo aveva bisogno di aiuto, che se avesse ricevuto aiuto probabilmente la sua vita sarebbe stata diversa, non avrebbe cercato la sua via a colpi di piccone. Forse sarebbe bastata una parola sua comprensibile, un parroco caritatevole, un operatore sociale pronto.

Il sindaco Pisapia ha dichiarato il lutto cittadino. Dovrebbe essere una occasione di solidarietà, di fronte ai morti, di fronte ai loro familiari, di fronte a quella periferia di solito pacifica, che torna in cronaca per il sangue versato, costretta a prestarsi alle solite operazioni, ai riti propagandistici che allarmano, spaventano, inquinano. Un filo di solidarietà andrebbe anche al ghanese assassino, colpevole, pluriomicida, solidarietà per pietà umana, ma anche per consapevolezza di ciò che possono provocare la malattia, l'abbandono, la solitudine. Sono circostanze in cui la città dovrebbe ritrovarsi unita, ma la volgarità della pseudo-politica ci si mette di mezzo. Ci ha provato la Lega, ci hanno provato certi giornali. "Liberò" ha dato il suo meglio, in quella sintesi domenicale tra contestazione bresciana a Berlusconi e il sangue di Niguarda: "Squadristi rossi / assassini neri". Ancora ieri il Pdl conte-

stava il sindaco Pisapia: avrebbe dovuto mantenere in città l'esercito, che l'ex ministro La Russa aveva concesso ai tempi della dimenticata Moratti, quando capeggiava i cortei per l'ordine pubblico. Come se fosse possibile presidiare ogni quartiere di Milano, ogni angolo di strada Scenario cileno, che sarebbe piaciuto al nostro ex ministro della Difesa, probabilmente.

Ma irripetibile in Italia e inutile. Militari o no, chiunque, Kabobo o no, può colpire, se è quello stato mentale, che si può chiamare follia, che lo guida. La partita della destra si gioca su tre fronti: l'insicurezza che vivrebbe Milano, per attaccare una giunta di centro sinistra, il colore di chi delinque, per strizzare l'occhio ai leghisti, e, infine, la politica nazionale. Perché tra Lega e certi fogli di destra, che fanno l'elenco dei reati imputabili a immigrati, magari "di colore", l'obiettivo da colpire diventa la novità di un ministro, di un'italiana nata in Africa, che si dovrà occupare di integrazione e dovrà pure proporre qualcosa che farà riferimento allo "ius soli", al diritto cioè di un ragazzo nato in Italia da genitori immigrati di diventare "cittadino italiano". Con mille limitazioni, tra mille prudenze: la ministra Kyenge sa benissimo quanto complicata sia la questione e come la si possa risolvere solo muovendosi con cautela, senza dimenticare che quegli stessi figli stranieri nati in Italia non sono sempre convinti di voler diventare italiani. Magari vorrebbero solo che non chiedessimo loro "da dove vengono".

Ma a certa politica, a certa stampa tutto serve per muovere campagne di un qualunque xenofobo, per stimolare i peggiori sentimenti, negando la realtà (chi sono i protagonisti di tanti "femminicidi"? chi sono gli autori degli ultimi delitti di droga proprio a Milano?). Kabobo è ovunque, come stanno ovunque gli spacciatori e i truffatori, come vive ovunque un Gianluca fiorentino pronto per dispetto razzista a uccidere due senegalesi e a uccidere se stesso.